

Attacchi interni per spodestare i vertici delle "famiglie"

REGGIO CALABRIA. Negli ultimi quarant'anni di periodi tranquilli le cosche reggine non ne hanno mai vissuti. Sono passate attraverso due guerre di 'ndrangheta che rie hanno falciato le fila lasciando sul campo un numero impressionante di morti. Contemporaneamente, hanno subito l'azione di contrasto delle forze dell'ordine che si è manifestata sempre più assillante e si è concretizzata in decine di maxioperazioni con raffiche di arresti. Nel 1992, quando la mediazione di esponenti di Cosa nostra siciliana e rappresentanti delle famiglie mafiose d'Oltreoceano portò i vertici del cartello De Stefano-Tegano-Libri e dello schieramento Condello-Imerti-Serraino-Rosmini a cessare le ostilità, i capi "locali" probabilmente pensarono che era giunto il momento di poter pensare tranquillamente agli affari. Con la mente sgombra dai pericoli dello scontro armato avrebbero potuto concentrarsi per rafforzare il loro dominio, cementare i legami con gli alleati e pensare solo a cercare il "business". Questa fase è stata descritta con dovizie di particolari da quasi tutti i pentiti. Da Lauro a Barreca, da Riggio a Lombardo, da Gullì e Rodà, tutti hanno raccontato ai magistrati della Dda le loro esperienze prima, durante e negli anni successivi alla guerra di mafia. Nell'inchiesta "Bless", sfociata nell'operazione condotta da Carabinieri, Dia e Polizia, che la scorsa settimana ha portato a una trentina di arresti, il pentito Paolo Iannò parla del fenomeno degli attacchi interni ai "locali". L'ex braccio destro di Pasquale Condello si trova al vertice di uno dei locali storici della 'ndrangheta reggina: Gallico, come Sambatello e San Giovanni di Sambatello (il regno del vecchio boss "Mico" Tripodo) fanno parte della nomenclatura classica dei siti del crimine organizzato. Rappresentano una delle aree geografiche da dove si diparte il percorso ideale della cosiddetta 'ndrangheta della montagna, un percorso che salendo verso l'Aspromonte raggiunge S. Stefano poi seguita verso Roccaforte del Greco, Roghudi, Bova. Continuando si arriva ad Africo Vecchio, Bruzzano, Motticella e puntando verso la Locride ecco San Luca, Platì e Ciminà.

Iannò racconta che alla fine dello scontro tra cosche dovette subire l'attacco portato da Giuseppe Chirico dall'interno. Le drammatiche vicende di quel periodo, segnate dall'uccisione di suo zio, Surace. Una caratteristica dell'ex braccio destro di Pasquale Condello è che nelle sue rivelazioni non segue filoni e indirizzi. Iannò racconta la sua verità che può combaciare con quanto dichiarato da altri collaboratori di giustizia ma può anche portare a conclusioni diverse o confliggenti.

Un esempio si può ricavare prendendo in esame l'omicidio di Pinello Postorimo, considerato il capo del "locale" di San Giovannello. I pentiti Rocco Buda, Antonio Gullì, Paolo Iero e Giuseppe Lombardo avevano sostenuto che Postorino era stato ucciso poiché ritenuto uomo dei De Stefano, per conto dei quali curava gli illeciti interessi nel settore delle estorsioni, nonché la gestione dei più importanti appalti pubblici. Elementi considerati più che sufficienti per ritenerlo un obiettivo da eliminare. I pentiti di seconda generazione avevano accusato di questo omicidio Pasquale Condello, Carmelo Palermo, Diego Rosmini, Francesco Rosmini, Mario Vincenzo Stillitano. Il gup del Tribunale di

Reggio Calabria, con decreto - sentenza del 4 luglio 1998, disponeva il non luogo a procedere nei confronti di tutti, per non aver commesso il fatto.

Iannò parla dell'omicidio Postorino e accusa Pasquale Condello, Giovanni Fontana, Mario Vincenzo Stillitano e Natale Rosmini. Una parte originale delle dichiarazioni fatte da Iannò ai pm Francesco Mollace prima e Santi Cutroneo dopo, è sicuramente legata alla descrizione degli avvenimenti che l'hanno visto "assediato in casa" da quanti puntavano a scalarlo dal vertice del "locale" di Gallico. Il pentito parla della cerchia creata da Chirico con Giovanni Rogolino e alcuni fuoriusciti dello schieramento "condelliano" che avevano stretto alleanza con i "destefaniani".

«Iannò - scrivono gli inquirenti - era un ortodosso e come tale era fedele a Condello e al suo gruppo. Ovviamente partiva dall'assunto che avendo fatto insieme una guerra non potevano accettare che qualcuno estraneo a quegli avvenimenti si potesse concedere il lusso di estromettere i capi "locale" e diventare il dominatore».

È in questa logica che, secondo il racconto del pentito, maturano gli omicidi Antonio Nunnari e Domenico Trunfio, i due giovani cognati di Gallico spariti misteriosamente dieci anni addietro. A rivelare l'omicidio di Nunnari (cugino di Iannò) e Trunfio è stato il pentito che è stato condannato a 14 anni. Agli inquirenti ha spiegato che la scomparsa di Trunfio e Nunnari (i cui cadaveri sono stati cercati inutilmente nella zona di Arghillà) era stata conseguenza del tentativo di farlo fuori per prendere il suo posto.

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS